

Allarmanti comportamenti autoritari

Di Pietro ostacolo al presidenzialismo

Massimo Teodori

Non so se il tortuoso itinerario della riforma istituzionale avrebbe mai condotto al presidenzialismo o a una qualche forma di capo dell'esecutivo eletto direttamente dal popolo. Gli schieramenti sono noti: da una parte i conservatori del continuismo costituzionale che vogliono mantenere il Parlamento e i partiti arbitri del governo, e dall'altra i riformatori che vogliono un esecutivo forte e stabile, legittimato dal voto popolare. In queste ore però nello scontro già pregiudicato in favore dei conservatori, il partito riformatore - presidenzialista - ha subito un altro gravissimo colpo assestato gli dal comportamento autoritario di Antonio Di Pietro.

La fisionomia del personaggio più amato dagli italiani va arricchendosi di nuovi tratti. Conoscevamo il suo giustizialismo, quell'atteggiamento che gli fa ritenere che la giustizia, la politica e persino la morale pubblica possano essere risolte con il tintinnio delle manette e con la minaccia delle sbarre. Conoscevamo quel misto di sottile furbizia e di schietta rozzezza che ha fatto adottare al magistrato i metodi del poliziotto e al ministro i metodi del pubblico ministero. Tutto questo era ben noto, e piaceva a quella che si suol chiamare «la gente», probabilmente perché la lunga immersione nella palude della corruzione ha condizionato tutti e la forte voglia di rivolta cerca i suoi simboli, opportunamente identificati nel Pool di Milano del periodo d'oro, e quindi nel suo personaggio più noto.

Ma il Di Pietro d'oggi, oltre alla faccia giustizialista, ne mette in evidenza un'altra, altrettanto pericolosa, quella autoritaria. E sotto gli occhi di tutti il modo in cui si muove: insulti al Parlamento, ricatti e minacce a partiti e ministri, disprezzo per i subordinati, querele a destra e a manca, attacchi a corpi dello Stato dalla comoda poltrona di alto rappresentante dello stesso Stato, arroganza a tout azimuth. Il tutto, però, accompagnato dalla pretesa di ritenersi immune da qualsiasi indagine e di essere al di sopra di qualsiasi sospetto.

È proprio questa sindrome giustizialista-autoritaria, congiunta alla popolarità tuttora goduta da Di Pietro, che sta rendendo la proposta presidenzialista più debole. Molti sono spaventati. È stato reso facile il gioco di chi maliziosamente afferma che, qualora vi fosse un'elezione diretta del capo del governo, essa cadrebbe inevitabilmente in mani poco affidabili, di personaggi creati e sostenuti dalla televisione, oppure di demagoghi abili nel suscitare un facile consenso popolare senza avere dietro alcuna seria piattaforma. Quanti sondaggi abbiamo letto secondo cui, se si votasse una persona, Di Pietro sarebbe imbattibile? Tanto bene l'astuto molisano conosce la lezione che, nonostante lo neghi, non ci meraviglieremmo se scendesse in campo nell'elezione diretta di sindaco di Roma.

Personalmente non credo alla rispondenza tra le preferenze del pubblico misurate dai polls e l'espressione del voto in cabina elettorale su cui pesano altri fattori più complessi della semplice simpatia emotiva. Ma, al di là della razionalità, una cosa è certa: che in una competizione elettorale personalizzata, Di Pietro farebbe oggi paura come ha fatto paura all'Ulivo che, al momento della formazione del governo, ha dovuto concedergli un cadreghino solo per quietarlo e non averlo contrario.

Eppure il presidenzialismo, nel classico sistema americano, è la più sperimentata forma liberale di governo che non ha nulla a che fare con una istituzione autoritaria perché basata sulla divisione dei poteri e sul bilanciamento dei pesi e contrappesi. Ma questo gli avversari del governo stabile e autorevole non lo vogliono sapere e fa loro comodo agitare il pretesto concreto Di Pietro contro le ragioni teoriche del presidenzialismo. In quest'Italia sempre più angariata, non è del resto inimmaginabile che, aggravandosi la crisi, la «gente» cominci ad averne abbastanza delle soluzioni deboli e pasticciate e invochi soluzioni semplificatrici a cui il Tonino nazionale accorrerebbe subito come salvatore della patria.

Il Giornale

12 NOV 1996

(PZ)